

EINAUDI

I dieci interventi 1923-'24 di Luigi Einaudi per «La rivoluzione liberale», rivista fondata dal suo ex-studente (li ha raccolti Aragno), rivelano costanza teorica, equilibrio ma anche lo sdegno per il regime dopo il delitto Matteotti

Il liberale non-rivoluzionario e Gobetti

di **ROBERTO BARZANTI**

«**S**ono le idee che fanno muovere gli uomini e che fanno servire le cose materiali ai fini che l'uomo si propone»: con questa perentoria massima Luigi Einaudi (1874-1961) inizia la sua collaborazione alla rivista di Piero Gobetti «La Rivoluzione liberale». Era già un affermato docente e una firma autorevole. Raccogliere i dieci interventi che Luigi Einaudi pubblica nel biennio 1923-1924 **Per La rivoluzione liberale** (prefazione di Francesco Perfetti, Nino Aragno Editore, pp. 126, € 18,00) – il battagliero organo del geniale giovane che nutriva per lui la deferenza di un discepolo – consente di verificare la costanza e le oscillazioni di Einaudi nel ribadire i cardini di un liberalismo *puro* e l'angosciante disagio di fronte all'affermarsi del fascismo. Dalla dittatura mussoliniana egli si staccherà nettamente in coincidenza con il delitto Matteotti e sarà nel gruppo dei primi firmatari del contro-manifesto lanciato da Croce il primo maggio 1925 contro il «Manifesto degli intellettuali del Fascismo», diffuso il 21 aprile, data celebrativa del natale di Roma.

L'avversità al regime era animata dalla volontà di esaltare «il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali e a farli amare con più consapevole affetto»: un fine che toccava in profondità le corde del pen-

siero sviluppato da Einaudi. Che contemporaneamente si dimise dal *Corriere della Sera* per protesta contro la rimozione del direttore Luigi Albertini e fu sollevato dall'insegnamento alla Bocconi e al Politecnico torinese. Già si era fatto notare per un'interpretazione della dottrina liberale non come strumento di preoccupato conservatorismo e per un vivace libello, *Le lotte del lavoro*, pubblicato presso Gobetti. Alla coerenza teorica Einaudi accompagnava una scrittura che rifletteva una chiarezza espositiva e un impulso didattico di eccezionale efficacia. Anche quando affrontava problemi molto tecnici evitava un gergo presuntuoso o uno specialismo impenetrabile ai più. Il taglio prediletto era ispirato a un'inflessione persuasiva, arricchita da esemplificazioni comprensibili, alla portata di tutti. In buona misura gli scritti di Einaudi potrebbero essere antologizzati in un inclusivo panorama dell'«attività letteraria» – categoria coniata da Giuseppe Petronio con poca fortuna – non limitato al canone dominato dalle forme poetiche o dalla creatività narrativa. Quasi che nella pubblicistica o nel giornalismo non esistessero una letteratura economica o giuridica degne di figurare in una scelta completa, allargata a generi di solito trascurati. Forse per la frequentazione di autori di area anglo-americana (Mill, Smith, Hume, Hamilton) o del Settecento illuministico francese e pure italiano (Galvani, Genovesi, Verrini) Einaudi tendeva a scandire periodi e ragionamenti fitti di concetti esatti e funzionali

esplicazioni con una patina di buonsenso pratico ed esenti da verbose fumosità.

Tali sono gli articoli consegnati a Gobetti in anni cruciali. Erano pensati in chiave politica, senza però enfatizzare la polemica e puntando invece ad affermare una visione oggettivamente antagonista a quanto stava maturando. Evidente è il contrasto tra un impianto teorico che partiva da premesse assolute e la realtà che si andava definendo in un senso del tutto contrario. Ed Einaudi, a costo di apparire ingenuo o astratto, non esitava a mettere il dito sulla piaga. Non era stato il solo a sentirsi in sintonia con l'esordio della linea sostenuta nel primo gabinetto Mussolini dal ministro Alberto de' Stefani, che pareva proseguire una politica non dirigista e non protezionista in ambito commerciale. Il pezzo iniziale, *Esiste un'economia italiana?*, si occupava di banche ed era finalizzato a preservare il criterio dell'economicità al di là di ogni contingente mira industriale: «Gira e rigira – scriveva – per una banca non vi è altro metodo per raggiungere fini utili alla collettività nazionale fuorché quello che consiste nel fare affari buoni». Dove prendeva le distanze anche dall'impronta nazionalistica che stava prevalendo. C'è in Einaudi agricoltore a Dogliani un'idealizzante dose di localismo e di nostalgia per il tempo passato: «L'uomo, la famiglia – scrive nel gennaio 1923 – non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la dedizione al-

la patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli Stati saldi». Sintomatico l'uso di *patria* e non di *nazione*. Come non registrare un'allusione critica al dominio dello Stato forte che stava trionfando? Sacrosanta era stata la lotta avversa alla macchina burocratico-comunista e al socialismo statalista per vocazione, ma il liberalismo *scomodo* (Giordano) di Einaudi è esente da intolleranza e autosufficienza: «Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri».

Da questa convinzione nascono lo sdegno per il corporativismo e un testo che fece scalpore: *La bellezza della lotta*. Si direbbe una quasi-citazione da Machiavelli. Nelle lotte tra le parti per le contrattazioni necessarie è da preferire un equilibrio non imposto da una forza esteriore ma raggiunto dopo libere e animate discussioni. Subito dopo, però, un parere che fa un passo indietro: «l'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico». L'entusiasmo giovanile per l'antiparlamentarismo di Gaetano Mosca o l'elitismo di Vilfredo Pareto avevano lasciato il segno. Piero Gobetti, inserendo il liberale non rivoluzionario Einaudi tra i collaboratori della sua appassionata rivista, avvertì l'opportunità di giustificare una nobile quanto atipica presenza. La scienza – chiuse (23 aprile 1922) – non può risolversi in un'analisi al di fuori della mischia. I principi che la permeano devono inverarsi nella storia, «nelle leg-

gi di un processo eterno».

Luigi Einaudi fu costretto all'esilio e prese parte attiva alla lotta antifascista optando per una Federazione economica europea che superasse la fragilità di una vaga Società delle Nazioni. L'armonizzazione tra il paradigma liberale dei principi e la ruvida concorrenza del liberismo si profilava compito arduo da attuare. Una linea liberal-liberista era smentita dalle cose. Il suo stile discreto di Presidente della Repubblica, le sue sofferte riflessioni sulla divaricazione tra etica e prassi (si rileggano le dispense delle *Prediche inutili* pubblicate a partire dal 1955) hanno goduto di un rispetto che dura. Già nel giugno 1942, del resto, Einaudi avvertiva l'urgenza di una difficile revisione: «Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al *laissez faire laissez passer*, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui». Parlava anche a se stesso.



Luigi Einaudi (1874-1961)
in un ritratto istituzionale

